

Il cavaliere, la morte e il diavolo

Eduardo Cosenza

24-10-2019



Il cavaliere, la morte e il diavolo è un'incisione realizzata a bulino su lastra di rame nel 1513 da Albrecht Dürer.

È un'opera pregevole di simbolismi e di significati nascosti e variamente interpretabili. Se si desidera attribuirle un significato relazionandola ad altre opere di Dürer, è possibile collegare questa con altre 2 incisioni dello stesso autore: Il cavaliere, la morte e il diavolo (1), infatti, fa parte, con il San Girolamo nella cella (2) e con la Melancholia I (3), di un trittico ideale di opere, il *Meisterstiche*, non legate per decisione dell'autore, ma per somiglianza iconografica e stilistica. Esistono varie interpretazioni riguardo al loro significato. Esse potrebbero rappresentare le Tre forme di vita contemplate dalla Teologia: la Vita Attiva (rappresentata dall'opera in analisi); la Vita contemplativa (rappresentata da San Girolamo nella cella); la Vita Spirituale (rappresentata da Melancholia I).

È anche plausibile che queste rappresentino le Tre forme della virtù, proposte dalla Scolastica : Virtù Morali (1); Virtù Teologiche (2); Virtù Intellettuali (3). Infine il trittico dureriano potrebbe simboleggiare le Tre vie della Salvezza: Salvezza morale (1); Salvezza religiosa (2); Salvezza intellettuale (3) (ipotesi suggerita dall'incisione in basso a sinistra che riporta il monogramma A.D, iniziali dell'autore, e la data, preceduta da una S, stante per Salus, salvezza).

L'opera di nostro interesse descrive un cavaliere che, armato di spada e di lancia, cavalca, indomito, un maestoso destriero. Il cavaliere (*Ritter* in tedesco) si dirige, seguito (o seguendo) da un'indomabile fede religiosa, simboleggiata da un cane, verso un lontano centro abitato che potrebbe essere sia Norimberga sia la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse: la meta ultima di ogni cristiano (anche Erasmo paragona il cristiano a un cavaliere coraggioso ed indomito che procede sulla strada della fede). Ma in questo cammino non è solo. I compagni del suo viaggio in una terra inospitale e desolata sono la morte e il diavolo: i "*terrlicula et phantasmata*" citati da Erasmo nell'*Enchiridion militis Christiani* come le avversità che ogni "*miles christianus*" deve allontanare o, prendendo esempio dal *Ritter* dureriano, ignorare. La Morte, antitesi del *Ritter*, è rappresentata come un orribile e scheletrico cavaliere con il collo avvinghiato da serpenti. Monta su di un cavallo scheletrico, specchio delle caratteristiche del suo cavaliere, con il muso rivolto verso terra. Indossa una corona e impugna una clessidra, simbolo della caducità. Il diavolo, invece, presenta un viso da porco, lunghe orecchie da lupo, tratti e zampe da caprone, un grosso corno a forma di mezzaluna e impugna una picca. Sul terreno sassoso, oltre ad un teschio e al cane sopraccitato, è visibile una salamandra.

Quest'opera nella storia della letteratura e del pensiero è stata più volte utilizzata per rappresentare, prendendo come esempio il *Ritter*, il modello dell'uomo-eroe che il popolo germanico avrebbe dovuto seguire in una epoca di decadenza come quella in cui si trovava l'Occidente.

Ma prima di esaminare questi casi bisogna capire a chi si ispirò per realizzare l'opera. Innanzitutto si può notare che la datazione e la zona geografica di realizzazione coincidono con un evento storico di fondamentale importanza per la storia europea: il 31 ottobre del 1517, quattro anni dopo la realizzazione dell'opera quindi, il frate agostiniano Martin Lutero affisse al portone della chiesa del castello di Wittenberg le 95 tesi che diedero vita alla corrente cristiana protestante e che contribuirono ancora di più alla creazione di quel forte spirito germanico di cui l'opera dureriana voleva farsi manifesto e personificazione (nel cavaliere ovviamente).

Erasmo da Rotterdam, con il suo *Enchiridion militis Christiani* del 1503, fu il secondo ispiratore morale e filosofico di Dürer nella realizzazione dell'opera, e il filosofo olandese ricambiava la stima, definendo Dürer superiore al mitico pittore greco Apelle (Erasmo da Rotterdam, *De Recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione*).

Molti critici attribuiscono all'opera una funzione evocativa ed esortativa, attraverso la sintesi di tutti i tratti caratteristici del mondo germanico come religiosità, umanesimo, forza morale, antica Cavalleria, elementi esoterici e spirituali . Tra questi, degno di nota è Erwin Panofsky, il quale ritiene l'unica

didascalica possibile per l'opera quella che Erasmo suggerisce per il suo indomabile "miles christianus": «*Non est fas respicere*», cioè "Non è lecito guardarsi indietro" (v. E.Panofsky, *La vita e le opere di Albrecht Dürer*, p. 201).

Nietzsche identifica in Schopenhauer l'uomo che, come il Cavaliere dureriano, pur conscio della sua necessaria fallibilità, si fa strada fino alla fine per tentare di raggiungere la verità. «Al riguardo un solitario sconsolato non potrebbe scegliersi un simbolo migliore del cavaliere con la morte e il diavolo come lo ha disegnato Dürer, il cavaliere con l'armatura, dallo sguardo di bronzo, duro, che sa prendere il suo cammino terribile, imperturbato dai suoi orrendi compagni, e tuttavia privo di speranza, solo col destriero e il cane. Un tale cavaliere di Dürer fu il nostro Schopenhauer; gli mancò ogni speranza, ma volle la verità. Non esiste il suo pari» (F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, trad. it., Adelphi, Milano, 1979, p. 136). Tutto ciò che Nietzsche attribuì a Schopenhauer (grandezza, virilità e straordinario eroismo), è quello che filosofi antiborghesi come Bertram utilizzarono per collegare Nietzsche a Dürer.

Nietzsche fu un grande estimatore di quest'opera che ricevette in regalo da un patrizio di Basilea e che, a sua volta, regalò a Wagner in occasione delle festività natalizie del 1870. Egli, come riportano le fonti storiche, si rivedeva in quest'incisione: l'indomabile desiderio e volontà del *Ritter* di raggiungere la sua meta, superando l'insuperabile, si specchiano perfettamente nell'autore tedesco, il quale, conscio del suo destino, proprio come il Cavaliere, per giungere alla sua meta pagò con la solitudine e l'emarginazione dalla società.

Cambiando completamente coordinate spaziali e temporali, Sciascia, nel suo penultimo lavoro, "*Il cavaliere e la morte*", utilizza un intreccio poliziesco (alla base della trama ci sono un omicidio e un commissario, Vice, impegnato nella risoluzione di questo caso) e le allegorie presenti nell'opera di cui stiamo parlando per ottenere un'alchimia letteraria breve e semplice all'apparenza, ma capace di far riflettere sulla triste somiglianza tra la società e la politica italiana di fine anni '80 con quella di oggi. In questo caso il Cavaliere è Vice, il commissario, il quale tenta di giungere alla soluzione del caso lottando con la morte (la sua malattia, un cancro, ma allo stesso tempo la società corrotta che lo circonda e lo "ammazza"), ma non con il diavolo: quest'ultimo è ritenuto "morto", in quanto gli uomini sanno fare meglio di lui il suo lavoro («talmente stanco da lasciar tutto agli uomini che sapevano fare meglio di lui») e, proprio per questo, Sciascia lo esclude anche dal titolo.